



Processo Braibanti

Le parole magiche

di *Umberto Eco* ⁽¹⁾

1 www.biografieonline.it **Umberto Eco.** Critico, saggista, scrittore e semiologo di fama internazionale, Umberto Eco nasce ad Alessandria il 5 gennaio 1932. Si laurea nel 1954, all'età di 22 anni, presso l'Università di Torino, con una tesi sul pensiero estetico di Tommaso d'Aquino, poi pubblicata come volume autonomo.

Sono gli anni italiani dell'impegno e delle avanguardie artistiche e anche il semiologo offre il suo contributo teorico aderendo al cosiddetto *Gruppo 63*, una corrente che ha fatto scuola in tutti i sensi (vi aderirono, fra gli altri Antonio Porta, Nanni Ballestrini, Edoardo Sanguineti, Alfredo Giuliani, Francesco Leonetti e Angelo Guglielmi).

Nel 1962 arriva l'exploit con un capolavoro della semiologia, l'ultra-adottato "Opera aperta", un testo fondamentale per capire le evoluzioni della scienza dei segni.

Nel turbinio di attività che lo vedono protagonista, Umberto Eco trova anche il tempo di lavorare presso la Casa Editrice Bompiani (dal 1959 al 1975), come senior editor, fino a quando non viene nominato professore di Semiotica all'Università di Bologna, dove impianta una vivace ed agguerrita scuola. Nel periodo 1976-77 e 1980-83 dirige l'Istituto di Discipline della Comunicazione e dello Spettacolo, presso l'Università di Bologna.

La collezione di titoli onorifici di Umberto Eco è impressionante, essendo stato omaggiato da università di tutto il mondo, non limitandosi a ritirare le lauree *honoris causa* o i premi, ma anche tenendo frequentatissimi corsi.

Dal 1989 è presidente dell'International Center for Semiotic and Cognitive Studies, e dal 1994 è presidente onorario dell'International Association for Semiotic Studies, di cui negli anni precedenti è stato segretario generale e vice-presidente.

Dal 1999 è inoltre presidente della Scuola superiore di Studi Umanistici presso l'Università di Bologna. Ha collaborato con l'[Unesco](#), con la Triennale di Milano, con l'Expo 1967-Montreal, e con la Fondation Européenne de la Culture, e con molte altre organizzazioni, accademie, e testate editoriali nazionali ed internazionali.

"Le parole magiche: analisi semiologica dell'istruttoria, del processo e della sentenza Braibanti". E' questo il titolo di un lungo e documentato studio di Umberto Eco dedicato alle vicende giudiziarie del filosofo di Fiorenzuola. Il saggio, che è compreso nel volume Sotto il nome di plagio, edito da Bompiani, apparirà tra non molto nelle librerie. Eccone un estratto in anteprima per i lettori dell'Astrolabio.

Riflettere sul caso Braibanti significa riflettere su alcuni comportamenti sociali (primo fra tutti gli usi del linguaggio e i sistemi di valori legati a questi usi).

... L'inquietudine che sorge dalla lettura di questi atti processuali non deriva dal fatto che ogni prova non appare che sotto forma di "parole"... E' che le parole chiave di questa istruttoria provengono quasi tutte da una fonte comune (i documenti di parte civile): che quivi sono usati in funzione non referenziale ma *emotiva* con valore non denotativo ma connotativo; e che in questo modo sono riprese sia dagli inquirenti sia dai giudici, senza che venga mai fatto uno sforzo per spogliare i termini verbali dal loro alone emotivo. ma anzi approfittando di questo alone per esimersi da altre verifiche... Un uomo sosteniamo è *stato giudicato e condannato solo in base a una rete di parole magiche*. L'uomo è in prigione, ma le parole magiche circolano ancora. Sino a che non ne avremo denunciato l'uso illecito e intimidatorio, sacrale, primitivo, non sapremo con esattezza da che parte stiano i veri persuasori occulti

Assumiamo che: 1) Aldo Braibanti professava una serie di opinioni filosofiche che vanno dal panteismo spinoziano al marxismo, alla psicoanalisi, a certe idee anarchiche, *tutte contrastanti, per vari versi, col sistema di valori diffuso in una società borghese fondata su principi liberistici, sull'etica cattolica*. 2) Aldo Braibanti praticava contatti omosessuali, dandone giustificazioni filosofiche; 3) Aldo Braibanti amava comunicare le proprie idee al maggior numero di persone possibile, con un acuto senso di proselitismo: 4) ad alcuni proseliti Aldo Braibanti proponeva, oltre che le proprie idee, una *partnership* omosessuale: 5) in alcuni casi i *partners* omosessuali, effettivi o potenziali, venivano reclutati non mediante proposta diretta di attività erotica, ma attraverso la proposta di idee, atteggiamenti intellettuali, modelli di vita, esperienze artistiche: 6) i suoi *partners* erano restii a rompere i rapporti che intrattenevano con lui.

Nessuna di queste sei caratteristiche costituisce, per la legge italiana, reato. Abbiamo tentato di elencarle usando termini il più possibile neutrali, privi di connotazioni emotive ... ma è altrettanto evidente che alcuni di noi, per poco che siano soggetti a un sistema di valori accettati dall'uomo comune nel nostro modello di civiltà, sarebbero tentati di tradurre così le cinque caratteristiche elencate:

"Aldo Braibanti era un lurido omosessuale che praticava idee eversive cercando di trascinare altri nel suo stato di abiezione: questo libertino usava i propri strumenti culturali per attirare nella propria tana gli ingenui che si lasciavano affascinare da questi specchietti per le allodole e non si sottraevano più al suo nefasto potere".

Anche questa definizione non sarebbe traducibile in una serie di reati, a meno che gli "irretiti" fossero minorenni o incapaci circonvenuti. Ma è chiaro che riformulata così, la cosa incomincia ad apparirci sgradevole.

Se fosse un dannunziano

Numerose inoltre sono le sue collaborazioni, non solo con i quotidiani («Il Giorno», *La Stampa*, *Il Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *Il Manifesto*) e a settimanali (*L'Espresso*), ma anche a periodici artistici ed intellettuali (*Quindici*, *Il Verr*», ed altri).

Umberto Eco ha svolto indagini in molteplici direzioni: sulla storia dell'estetica, sulle poetiche d'avanguardia, sulle comunicazioni di massa, sulla cultura di consumo...

Spaziando dall'estetica medievale alla semiotica ai vari codici di comunicazione artistica, la sua produzione saggistica appare estremamente varia e vasta.

Non si può dimenticare il successo planetario ottenuto con il romanzo *best seller* *Il nome della rosa*, seguito poi dagli altrettanto "campioni di incassi" *Il pendolo di Foucault*, *L'isola del giorno prima* e il romanzo picaresco-medioevale *Baudolino*, opere di trascinate narrativa che nessuno probabilmente si aspettava da uno studioso di filosofia e da un teorico quale Eco.

Il suo lavoro del 2004 è "La misteriosa fiamma della regina Loana", un romanzo illustrato ispirato ad un fumetto degli anni '30.

Gli ultimi romanzi di Umberto Eco

Nel 2010 esce invece il suo sesto romanzo *Il cimitero di Praga*, seguito da *Numero Zero* nel 2015. Nel 2012 è stata pubblicata una versione "riveduta e corretta" del suo primo romanzo *Il nome della rosa*, con una nota finale dello stesso Eco che, mantenendo stile e struttura narrativa, è intervenuto a eliminare ripetizioni ed errori, a modificare l'impianto delle citazioni latine e la descrizione della faccenda del bibliotecario per togliere un riferimento neogotico.

Umberto Eco muore all'età di 84 anni nella sua casa di Milano la sera del 19 febbraio 2016, a causa di un tumore che lo aveva colpito due anni prima.

Proviamo tuttavia a immaginarci un altro personaggio, che corrisponde a molti noti eroi della letteratura moderna:

"Gabriele Sperelli Des Esseintes, nobile piacentino, uomo bellissimo che già aveva partecipato negli arditi alla prima guerra mondiale e che fu legionario fiumano, abita in un castello sull'Adda. Ama la buona tavola, colleziona gioielli, sa tirare di scherma. Poiché ama follemente le donne, attira fanciulle bellissime nel proprio *buen retiro* promettendo loro di mostrare la sua collezione di preziose formiche cinesi.

Offre loro champagne, le affascina con la propria facondia, raccontando dei propri viaggi nel lontano oriente e delle caccie alla gazzella in Uganda; recita loro poesie di Prevert, pagine de *L'amante di Lady Chatterley*, brani di Dekobra e Pitigrilli. Espone una sua concezione dell'amore come gesto supremo e nobile del superuomo, superiore all'etica da schiavi del piccolo borghese ignorante e presuntuoso. E, alla fine, queste *Bovary di Fiorenzuola* cadono nel suo talamo, lo seguono follemente innamorate sulla Costa Azzurra e si rifiutano di tornare alla propria famiglia, anche se Gabriele Sperelli è gelosissimo".

Siamo convinti che (a parte chi ha una giovane figlia in età da marito in quel di Fiorenzuola d'Adda) nessuno dei lettori riuscirebbe ad essere particolarmente severo con Gabriele Sperelli Des Esseintes. In fin dei conti egli è un uomo che sa godere la vita. Ciascuno vorrebbe essere come lui.

Eppure Gabriele Sperelli è definibile negli stessi termini del nostro imputato: pratica contatti eterosessuali (questa è la differenza, ci torneremo) giustificandoli filosoficamente, professa opinioni contrarie all'etica corrente, comunica facondamente le proprie idee, le usa per affascinare persone che quindi possiede carnalmente, e conquista queste persone in modo tale da legarle a lui per lungo tempo e contro ogni intervento esterno che tenda a dissuaderle di questa unione sessuale e intellettuale.

Quali sono le differenze? Eterosessualità contro omosessualità. E' un sistema di idee anticonformiste contro un altro sistema (peraltro con molti punti in comune). Trascuriamo le differenze tra la Costa Azzurra e le pensioni milanesi.

Le crapaud est beau pour sa crapaude.

In ogni caso non è su queste differenze che si basa l'accusa, è stato detto.

E allora perché in un caso parliamo di plagio e nell'altro no?

Perché ci pare ovvio che una ragazza ceda a Gabriele Sperelli Des Esseintes ma non che un giovanotto ceda a Braibanti. D'accordo, buon lettore, preferiremmo tutti essere Gabriele piuttosto che Aldo.

Dunque: nel secondo caso parliamo di plagio perché i soggetti *sono diversi da noi*.

Solo perché sono diversi nasce il sospetto di un plagio. Altrimenti avremmo un romanzo da *Grand Hotel*. L'accusa fonda quindi la propria discriminazione *sulla differenza*.

E nel corso di tutto questo processo, sino alla sentenza inclusa, ciò che viene veramente condannato è la differenza: ciò che rende diversi dai modelli acquisiti e nei quali il corpo sociale si riconosce.

Ma, mentre rifiutiamo come "razzismo" ogni discriminazione fondata sulla differenza, dobbiamo avere il coraggio di dire che ci sono dei limiti oltre ai quali

una certa differenza diventa discriminante anche per noi. A noi la differenza di Braibanti non fa paura. La differenza di chi non sa accettare la differenza, invece, ci preoccupa. Contro questa differenza ora parliamo.

San Francesco e Spinoza

"Abbiamo due ragazzi dalla vita normale, piuttosto comoda, i quali abbandonano le loro famiglie. Per che cosa? Forse per una vita meravigliosa, per contatti umani eccezionali, per missioni più pure? No. Lo hanno fatto per la miseria fisica e per la miseria normale. E tutto ciò, secondo voi, lo hanno fatto autonomamente? Se la risposta è no, ecco dimostrato il plagio". (*Messaggero*)

Questo passo (della requisitoria del PM), molto importante, richiede un'attenzione particolare. E' balenato certamente agli occhi del lettore il nesso tra questo brano e le affermazioni dei familiari sulla negatività di una scelta economicamente non redditizia e che rendeva "laceri e affamati". E' apparsa chiara l'immediata identificazione tra rapporto omosessuale e idee "marxistiche" e "miseria fisica e morale". Ma siamo ancora alla eredità connotativa già indicata. Qui c'è di più. C'è un ragionamento che riecheggia le argomentazioni scolastiche e controriformistiche sulla libertà morale.

L'argomento retorico funziona come segue. Il male è ciò che tutti odiano.

Costoro hanno fatto il male. Costoro hanno fatto ciò che odiano. Nessuno fa di propria volontà una cosa che odia. Se l'hanno fatta è perché una forza estranea li ha spinti.

Se l'argomento fosse valido le patrie galere dovrebbero essere immediatamente sgombrate. Invece la società civile si regge sul principio di responsabilità. Ci sono delle regole e chi le infrange viene punito, a meno che si dimostri che chi le infrange è un pazzo.

Ammettiamo allora che la vita scelta dai due "ragazzi" fosse abietta.

L'hanno accettata? Peggio per loro.

Perché trovare un colpevole che elimini la loro responsabilità morale? Forse perché sono pazzi. Ma la sentenza (appoggiandosi alla perizia d'ufficio) *lo esclude*. Dunque non erano pazzi. Dunque sapevano ciò che sceglievano.

Ma come era possibile che scegliessero il male? Qui naturalmente il discorso del PM è una fioritura di connotazioni emotive da manuale. Applichiamo, per puro esperimento, il suo discorso a San Francesco di Assisi:

"Abbiamo un ragazzo dalla vita normale, piuttosto comoda, il quale abbandona la sua famiglia. Per che cosa? Forse per una vita meravigliosa? No. per la miseria e per la miseria morale. Dunque è pazzo (o sedotto)".

E' l'argomento di ser Bernardone di Assisi.

Perché San Francesco, per il dottor Loiacono, non sarebbe un plagiato?

Perché non ha scelto il male (odioso) ma il bene (desiderabile). E allora vedete che questo è un processo non sul plagio ma *sul male e sul bene*.

Sia chiaro: non si asserisce qui che la scelta di Giovanni Sanfratello sia stata simile, migliore o peggiore di quella di San Francesco. Si dice semplicemente che l'argomento è applicabile a tutto e a tutti, e che quindi non è un argomento logico, ma un argomento retorico che si appoggia sulla risposta emotiva dell'utente e sulla tacita accettazione di alcuni valori preliminari ...

Dalla sentenza:

"Spinoza, Benedetto Baruch, filosofo della metà del '600 (qui indicato come ispiratore del Braibanti) proveniva da una famiglia di ebrei convertiti di *marrani* e, bandito dalla comunità, attraverso la cultura neoplatonica e cabalistica pervenne al panteismo con un ritorno euro orientale, derivandone l'etica deterministica. L'immutabilità del cosmo, la necessità dell'uomo di dissolversi, buddisticamente, nel fatto materiale elevato a valore, nella natura: un'etica di rinuncia, di rinuncia, di schiavizzazione. Come Malebranche comprese, il panteismo spinoziano altro non è che la negazione di Dio, il fatalismo, l'abbandono irrazionale e viscerale al fato: la non-resistenza" (pag. 193).

... A contestare Spinoza, interviene come *auctoritas* Malebranche. Ora Malebranche è un illustre pensatore ma, parola contro parola, vale Spinoza.

Tuttavia come appare Spinoza? E' un ebreo (e diamo per buono che non vi siano intenzioni denigratorie) ed è un *marrano* (che per il lettore comune è una brutta parola), è stato "bandito dalla comunità" (per quali ragioni?), aveva una cultura "cabalistica" (altra parola ambigua), voleva un'etica di *schiavizzazione* (il *marrano*) e aveva abbandoni "viscerali". Di fronte a costui, Malebranche arriva fresco e incontaminato, autorevolissimo. Non può che avere ragione lui.

Tutto questo senza soffermarci a considerare la discutibilità delle fonti manualistiche qui utilizzate, le quali hanno evidentemente fornito una "strana" interpretazione di colui a cui la passione per la libertà ispirò un testo sulla libertà di pensiero e il cui orrore della schiavizzazione era almeno pari, ad essere avari, a quello di Pier Carlo Toscani ...

Se si scrive, (sempre nella sentenza) per dimostrare che Braibanti non fu uno psicanalista dilettante, ma un plagiario:

"lo psicanalista svolge un metodo razionale e calibrato di indagine psicologica... *evitando scrupolosamente il più piccolo transfert*" (p. 222), si dice salvo il rispetto per il Magistrato un'assurdità scientifica assolutamente imperdonabile.

La cultura a questo punto ha il diritto di protestare per l'uso indebito che viene fatto dei propri strumenti.

Plagiato per forza

... *Raramente la sentenza* usa tecniche di argomentazioni deduttive. Quando le usa, lo fa in modo tecnicamente criticabile. Si veda il caso di uno strumento razionale molto screditato quale

l'argomento sillogistico ... Si veda allora che cosa accade nella sentenza quando si affronta un problema delicato quale la presunta schizofrenia di uno dei due plagiati.

C'è un argomento medico ancora da smontare che potremmo riassumere così: lo schizofrenico vive in un mondo autistico e non può essere plagiato.

Neppure la sentenza pone in questione questo assunto psichiatrico: infatti essa asserisce, per dimostrare che plagio vi fu, che Giovanni Sanfratello non era schizofrenico. E questo sta nelle regole del gioco (anche perché le perizie di ufficio confortano questa asserzione). Bisognerebbe dunque asserire: lo schizofrenico non può essere plagiato; Sanfratello *non* era schizofrenico (da provare); dunque Sanfratello era *plagiabile* (badiamo, non si può dire ancora che fu plagiato solo perché non era schizofrenico, ma almeno si sgombera il campo per la successiva dimostrazione del plagio).

Si legga ora l'argomentazione della sentenza (da p. 203 a p. 204):

"Se, come la difesa mostra di credere, il malato di mente è irraggiungibile perché, chiuso in sé, non è suggestionabile, queste prospettazioni sono irrilevanti e cedono di fronte al fatto che Toscani era sano quando fu suggestionato".

E sin qui il ragionamento fila. Ma poi continua:

"Ed era tanto suggestionabile che in effetti soggiacque alla suggestione",

dove si prova che Toscani *poteva* essere suggestionato - prova fondamentale per poi procedere a dimostrare che fu suggestionato - adducendo come prova il fatto che fu suggestionato. Il che è una petizione di principio.

Ma il testo sul Sanfratello è ancora più inquietante:

"Ma anche nei confronti del Sanfratello vi fu la suggestione perché egli fece acriticamente sue le idee del Braibanti, la terminologia del Braibanti, la moralità del Braibanti e gli squallidi deviazionismi del Braibanti, la miseria del Braibanti senza resistenze né opposizione".

Qui l'abbondanza di *determinationes* retoriche cela la fallacia dell'argomento, perché: la suggestione si identifica con una assimilazione acritica; quindi la suggestione non può essere provata adducendo che l'assimilazione fu acritica, dato che per dire che era acritica bisogna dire che fu indotta per suggestione, in più non si può provare che una assimilazione fu per suggestione solo perché fu senza resistenza e opposizione, dato che anche le assimilazioni volontarie sono senza resistenza e opposizione. Ma continuiamo:

"Se fosse vero che lo schizofrenico per il suo autismo non può essere suggestionato, il fatto certo che Giovanni fu suggestionato dimostra che i periti hanno valutato esattamente il suo stato come non patologico all'epoca in cui subì l'azione plagiante; se invece fosse stato malato, il fatto che fu suggestionato dimostrerebbe che non è vero che il malato sia insuscettibile di suggestione".

Qui il fiorire di paralogismi è così vertiginoso che a tutta prima lo si prende per un argomento che tiene. Poi si riflette: "se fosse vero ... il fatto certo dimostrerebbe ... Ma questo fatto che dimostrerebbe (come prova) non è certo, perché è proprio ciò che deve venir provato! La seconda parte dell'argomento (giusta le regole del retto ragionare secondo quella tradizione che la sentenza difende) vuole che si dica: se invece fosse stato malato non sarebbe stato suggestionabile. Invece si dice: se invece fosse stato malato, il fatto che gli sia capitato ciò che ai malati non può accadere, dimostra che non era malato. Ma l'ipotesi che sia stato malato è avanzata proprio per mettere in dubbio la possibilità della suggestione (da provare), che invece qui viene addotta come prova ...

Una minaccia alla coesione

Tutte le parole chiave del processo Braibanti tendono a ribadire nella testa degli inquirenti, dei giudici e del pubblico questo concetto:

"Egli è diverso, perché tutto quello che dice e fa si oppone al modello culturale nel quale tu e noi troviamo la nostra comune identità, e al di fuori del quale ci troveremmo nevroticamente sospesi a mettere in causa le nostre stesse ragioni di sicurezza, la fiducia in noi stessi quali siamo. Costui va perciò eliminato, perché il solo ammettere la sua presenza costituisce una minaccia alla nostra coesione".

Si badi bene. Non è il caso di chiederci se il modello culturale a cui Braibanti si opponeva fosse o non fosse realmente l'unico valido a mantenere una "positiva" coesione sociale. E nemmeno se il modello alternativo proposto da Braibanti fosse altrettanto coerente e "positivo".

Si tratta di mostrare che il modello culturale ha agito (per testimoni, inquirenti e giudici) come un programma cibernetico, perforato in anticipo, alle cui violazioni il cervello elettronico posto a

controllare l'andamento del corpo sociale può reagire solo in due modi: o accettando che gli saltino i transistor o scartando i segnali immessi dal programmatore estraneo come "assurdi" e quindi non registrandoli nei propri nuclei di ferrite.

Questo, naturalmente, se il cervello elettronico non è stato costruito in grado di ristrutturarsi e di accogliere in sé come elemento del programma anche la contraddizione (se non è cioè un centro capace di programmare una "rivoluzione permanente").

Ma qui abbiamo a che fare con una macchina a stati finiti. Proprio per questo è un cervello elettronico. E' diverso esso sì, è veramente difeso dall'uomo. Il processo Braibanti ci dice dunque che non siamo ancora sufficientemente umani.

L'evoluzione non è ancora compiuta.

Umberto Eco